

Giovanni Pascoli

Il Bargeo

Pro manuscripto

a cura di don Floriano Pellegrini,

10 gennaio 2026

*In: «La Vita Italiana. Rivista illustrata», diretta da Angelo de Gubernatis, agosto-novembre 1896, pp. 465-473.*¹

I Quiriti numeravano gli anni dal giorno in cui si fondò l'Urbe : noi dovremmo numerarli dal giorno in cui l'Urbe ci fu restituita. Il dì natale di Roma è del mese in cui la terra apre i suoi mille tesori e il cielo si copre quasi ogni giorno di cirri e versa qualche gocciola di pioggia : ma i cirri fanno più tenero il sereno in mezzo a cui biancheggiano, e la pioggerella lascia più verde la terra su cui sibila. È il mese della speranza. E a quel mese di primavera somiglia questo d'autunno, mese che si potrebbe chiamare l'aprile dei frutti, come quello è l'aprile dei fiori. Somiglia nel calor temperato, nell'aria di perla, nei cirri, nelle piogge ; ma le nuvole, con la loro voce di tuono, annunziano, allora, l'estate delle mèssi, ora, l'inverno delle nevi. I pomi arrossano, ma qualche foglia già cade : le speranze si sono arricchite del vigore segreto che dà l'attendere ormai lungo, si colorano, si addolciano... ma qualche illusione, in disparte, si accartoccia, si secca, crepita e giù : è caduta. Oh ! un poco di differenza c'è tra il dì del Natale e il dì della Risurrezione di Roma : la differenza che è tra aprile e settembre, tra la speranza sicura e inconsapevole dell'età nuova, e l'aspettazione, tanto più accesa quanto più frustrata, della età già declinante...

In quel giorno d'aprile i Romani sentivano d'ogni parte dei campi belare i greggi che i pastori purificavano col solfo. Quanta pace da quel rito pastorale echeggiava nell'anima del popolo sempre in armi, del popolo pilumno ! La dea Roma appariva in quel giorno come una dea silvicola, Pales, e i pastori la pregavano per sé e per i loro greggi, e le domandavano perdono d'aver pasciuto nel bosco sacro, d'essersi seduti sotto l'albero sacro, d'essersi riparati dalla grandine in un tempietto campestre, d'aver turbato le fontane pure delle ninfe. Chiedevano la salute e la prosperità. -- Lontana la fame ingiusta ! -- E noi ? noi tra la nebbia indolente, nel mattino del nostro sacro giorno di settembre, crediamo ancora udire la cupa romba del cannone di Porta Pia... Quel dramma ravvolto nella caligine dell'alba pare che ci agiti il cuore. Ogni anno facciamo proponimento di celebrare con maggior letizia la festa, e ogni anno vediamo meglio che il plauso quasi disdice, come tra le tombe, come tra le lagrime...

Perché ? perché noi credevamo che quella breccia, di cui pochi altri fatti nella storia hanno valore uguale e nessuno superiore, dovesse seppellire sotto le sue macerie tutto il male, che ci aveva afflitti in tanti secoli, e, sopra, dovesse dare la via a tutto il bene che da tanti secoli avevamo sognato. Ebbene : il male non tutto è finito, il bene non tutto è apparso. A ogni sventura o vergogna, caduta o

¹ Roma, Società Editrice Dante Alighieri, nuova serie, vol. II. Il titolo è all'originale.

disfatta, noi, quasi attoniti, pensiamo : Voce lontana del cannone, non dunque eri tuono di primavera, che precede il buon tempo ? che eri dunque ? Freddamente si celebra tuttora la Sagra d'Italia quasi per non parere di festeggiare il mancare di molte promesse e il fallire di molte speranze. Ma cesseranno, non è dubbio, le dubbiezze e le viltà, le iniquità ereditate e le ingiustizie nuove, le imprudenze e le impudenze, riapparirà la fede e l'onore, la pace e la fortezza, la prosperità e la gloria. E allora la festa della Risurrezione si celebrerà come quella del Natale, nella serenità della coscienza, coi fuochi di gioia. Tre volte i Quiriti li saltavano, per purificarsi. Mistico rito, di cui il senso sembrava incerto agli antichi e per noi sarà chiaro come la fiamma. In cenere il passato ! le sozzure al fuoco ! passa attraverso il fuoco purificatore, passa libero, lieto, incolume, tre volte passa, o Quirite della nuova Roma ! E l'Italia sarà piena di questi fuochi nella sacra sera ; e stringerà il cuore vedere qualche picco di montagna, qualche angolo di pianura, senza la fiamma dell'assentimento. Che è successo lassù ? laggiù chi piange ? Quale sventura non consolata ? quale ingiustizia non cancellata ? Lontano la fame iniqua !

A me sia dato godere la festa di Roma risorta tra questi monti così belli, tra queste anime così semplici e forti, o Barga ! Possa io vedere scintillare nella notte il monte di Tiglio alle tue spalle, scintillare le Alpi Apuane al tuo cospetto, e i poggi di Catagnane, di Albiano, di San Quirico digradare a salutare la scampannellante Garfagnana, levando tutti i monti, tutti i castelli, tutti i cuori la loro voce di gioia a formare il grande comune inno italico... e sentire intanto, negl' intervalli di silenzio, il rotolìo incessante della Corsonna che va al Serchio, e il fragore del Serchio che cerca perennemente il mare.

Per ora è utile consiglio, nel giorno di Roma, meditare. Che cosa s'è fatto ? che cosa resta a fare ? che siamo ? e che dovremmo essere ? Ogni città, ogni borgata, ogni casa deve farsi queste domande, e proporsi di migliorare e progredire. Tutti, nel giorno solenne, devono rievocare il loro passato, e tra gli abomini cessati da molto o da poco, rileggere loro glorie dimenticate, che splendono come fosforo al buio. Queste glorie possono e devono servire alla ricostruzione morale della terra Italia ; si traggano dunque in mezzo, ad esempio, a conforto, a rimprovero. Perciò bene pensò il Comitato, per le onoranze al grande umanista di Barga, ad assegnare come data all'inaugurazione del monumento il 20 settembre. Quale coro glorioso se tutte le città d'Italia commemorassero in questo giorno i loro grandi : nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere. E l'odierna Italia sfiduciata si rinfrancherebbe, credo, un poco. Hanno fatto bene i cittadini di Barga, a scegliere quella data (che se fu protratta, non dipese da loro) né solo per una ragione. La gloria del Bargeo fu principalmente, dunque, d'umanista. Ebbero per gli umanisti, l'anima di Roma, non ostante la decadenza imperiale, non ostante gl'incendi dei barbari, non ostante il reggimento sacerdotale, continuava serena la sua storia dal tempo del buon Augusto. Essi parlavano e scrivevano la

lingua che molto si meraviglierebbero di sentire oggi chiamare "morta", essi che la usavano così variamente, agevolmente, vivamente -- la lingua di Cicerone e di Virgilio, e da buoni Romani, che non ignoravano mai il greco, tenevano anche in serbo la lingua d'Omero e di Platone, per parlare e scrivere più confidenzialmente o più altamente tra loro. Essi ingannavano il desiderio disperato del tanto che il tempo e l'ignoranza aveva distrutto per sempre ; e continuavano, dietro le orme di quei grandi maestri vivi di vita immortale in parte quasi sempre piccola delle loro opere, continuavano a narrare, a descrivere, a cantare cose e affetti nuovi, nuove industrie e nuove guerre, anche la nuova religione che aveva preso il posto dell'antica.

Uno di questi umanisti, per i quali i barbari avevano bruciato invano, e i papi invano avevano trasformato, cancellato, abbuiato, fu Pietro Angeli, detto il Bargeo ; ed è giusto che a chi diede a Roma tale testimonianza d'amore e di ammirazione sia inaugurato da' concittadini il monumento nel giorno di Roma. E poi il nostro Angelio aveva del romano antico in questo, che come quasi tutti gli scrittori latini poteva mutare, secondo le circostanze, la toga cittadina nel sago militare. Egli aveva meritato i suoi stipendi (come si diceva allora), e, come Orazio poteva ricordare la terribile battaglia di Filippi, che decise le sorti del mondo antico, l'Angelio poteva narrare il principio almeno dell'assedio di Firenze, il fatto più memorabile del secolo, anzi di molti secoli, che chiuse, a danno della nazione italiana, la lotta tra l'impero e la chiesa. L'Angelio vi andò, dodicenne, col suo nonno materno Francesco Turignoli, capitano delle milizie di Barga. Il giovinetto era rimasto, poco più d'un anno prima, senza padre e senza madre, vittime nel 1527 di quella pestilenza che da più anni serpeggiava indomabile. Egli era, a quanto pare, un bello e forte giovinetto di complessione montanina, superiore all'età. Aveva studiato latino e greco sotto il suo zio Cristoforo Angeli, insigne maestro. Ma quando il nonno sottentrò ai genitori nella cura del piccolo scolare, oh ! il vecchio guerriero trovò che di Angeli letterati ce n'era stati assai ; che un così robusto ragazzo non doveva intristire sui libri, ma portare corsaletto e spada. Così quando Firenze si apparecchiava a vender cari i suoi broccati, che gli Spagnoli volevano comprare a misura di picca, il nonno ed il nepotino coi fieri Barghigiani trassero là chiamati e ebbero la guardia di Porta a Prato. Chi ha raccontato quell'assedio epico, non seppe o non poté sapere o ricordare un tratto de' più belli : la compagnia di Porta a Prato, branco di lupi montani, col vecchione che li comandava e aveva con sé il bello e forte giovinetto. Michelangelo Buonarroti, nei tuoi giri per i ripari e le fortificazioni, non ti fermasti mai avanti il David fanciullo di Barga ?

Ma il vecchio Turignoli, che non si fidava forse di quel reggimento popolare e subodorava nel Baglioni il traditore, ottenne presto di tornarsene nella sua Barga e Pietro poté riprendere i suoi studi. Ora quel poco di vita militare -- egli parla di ozio e licenza soldatesca -- e le idee del nonno, avevano così oscurata

quella testa di fanciullo, che lo zio il quale lo aveva menato seco in Città di Castello non ne ricavava più nulla. Le due anime che, per così dire, erano in quel corpo, la materna guerriera, la paterna poetica, per allora battagliavano discordi, e la materna aveva riportata vittoria. L'aiuto invocato di Santa Caterina, come egli stesso racconta, fece risorgere a sua volta la vinta, e la mente si snebbiò. A sedici anni egli si recò a Bologna a studiare legge, dove, a temperare il disgusto del cattivo latino dei lettori di giure, ascoltava ancora Romolo Amaseo, professore d'eloquenza, così stimato che accadevano sovente risse tra studenti per udire le sue lezioni. Da questo insigne Friulano, disputato tutta la sua vita tra Bologna, Padova e Roma, ebbe l'Angelio il nome di Bargeo, e la conferma nella sua vocazione. Intanto egli trovava il soggetto del poema nel quale le due anime che ho detto, si appaciavano ed equilibravano : la caccia delle fiere, argomento adatto alla sua natura eroica e al suo ingegno musico. Aveva da superare due predecessori illustri, il Navagero e il Molza. Ne scrisse qualche centinaio di versi e li lesse all'Amaseo ; ne ebbe esortazioni, consigli e incoraggiamenti. Ma già il Bargeo aveva fatto di quel poema il sogno della sua vita sì che bramava di visitare i paesi stranieri, solo per trovar notizie e fatti opportuni al suo poema. E l'occasione gli si offerse subito. Era innamorato. Or bene, per una satira che scrisse contro un rivale fu costretto a fuggirsene a Venezia, dove conobbe il vescovo Guglielmo Pellicier, oratore del re di Francia alla Repubblica, e con cui dimorò emendando codici greci e aiutando il patrono in una sua storia dei pesci. In queste gravi occupazioni dimenticò il suo amore ? Non saprei. L'ultimo degli otto sonetti, che egli ne scrisse, pubblicati per la diligenza del bravo e buon Pietro Groppi (un uomo che ha per il suo concittadino del cinquecento un' ammirazione senza confini), termina con una terzina mirabile :

Qui sotto giace una Sirena infranta.
Ogni huom l'orecchie delle man disarmi,
che la voc'ha 'nterchiusa et più nō cāta.

Se la Sirena s'infrangesse allora o poi, non so. Il fatto è che il nostro poeta a poco più che a 23 anni poté con un altro oratore di Francia, Antonio Polino, al quale prestava la sua dottrina e il suo ingegno, nientemeno che andare a Costantinopoli e visitare il Ponto, la Bitinia, il Bosforo, Cizico, Lampsaco, Sesto, Abido, Tenedo ; un viaggio come quello del suo Catullo. Voliamo alle splendide città dell'Asia ! Cacciare sul monte Ida, navigare sul Simoente, il monte e il fiume del suo Omero e del suo Virgilio ; vedere Mitilene, l'isola di tutte più musicale, l'isola di Saffo e d'Alceo ; vedere Chio, l'isola del Cieco ; l'Eubea, Tebe, Sparta, Atene, salire sul Parnaso e bere alle sue fonti ispiratrici ! Ma i Turchi tiranneggiavano allora, e ancora in gran parte per vergogna d'Europa, quei luoghi di memorie classiche, come avevano ed hanno gli altri luoghi di memorie sacre : la culla della civiltà antica e la culla della religione di Cristo. Anzi l'Angelio era a

bordo di una galera turchesca. Che volete ? La Francia, cristianissima, era allora alleata del Turco ; come oggi la Francia, repubblicana, è, più ancora che l'alleata, l'idolatra dello Czar (quanto desiderio di sangue, quanta avidità di morte è ancora nelle grandi tribù umane !). Costeggiava la flotta della Mezzaluna l'Italia, segnalata a mano a mano dal terrore e dai saccheggi. A bordo d'una di quelle galere, chi l'avrebbe detto !, era il giovane barghigiano, avventuroso e studioso, guerriero e poeta. Egli però faceva quel che poteva a pro degli infelici, che erano per cadere o erano caduti in mano dei Turchi.

E un bel giorno gli accadde cosa che è meglio lasciare raccontare a lui, nella elegante traduzione di Enrico Giuliani : « Sopra una galea turca, dove trovavasi l'Angelio insieme con tutto il seguito del Polino, in un crocchio di molti Francesi che oziosamente sedevano nella galea stessa, un certo tale, con assai superbia ed arroganza avendo più e più volte ripetuto mostrar poco accorgimento i Francesi, che, in tante occasioni ingannati dagl' Italiani, di cui fu sempre dubbia e mutabile la fede, nondimeno si affidavano a costoro, Pietro Angelio lo riprese moderatamente ed anche quasi supplicandolo lo pregò che con maggior rispetto parlasse del suo paese. Replicò quel Francese tutti quanti gl'Italiani, niuno eccettuato, esser traditori. -- (Ricordate la cagione della sfida di Barletta?) -- L'Angelio schiaffeggiò quell'insolentissimo Francese ed in men che non si dice, dato di piglio a un cuscino, parò un fendente di costui che gli si era avventato addosso per vendicare l'oltraggio ricevuto ; e col pugnale trafitto quel furibondo con quanta forza poté, lo stramazza morto. »

La cosa non poté continuare nelle forme cavalleresche della famosa disfida, ma la somiglianza è notevole. Nel secondo dei quattro libri di carmi (elegie, epigrammi, odi) è un epigramma di sei distici sopra la battaglia dei tredici Italiani coi tredici Francesi, combattuta nella Puglia in seguito a sfida. Eccolo : « Chi che tu sia, se ti si commuove il cuore ai magnanimi ardimenti, leggi grandissimi fatti di grandi eroi. Qui tredici Ausoni furono da un profondo amore spinti a combattere nel campo del valore coi Francesi, gareggiando a quali degli uni o degli altri il Dio della guerra conceda più gloria, dia maggior nutrimento di forza e di coraggio. Pari era il numero, pari le armi, pari l'età, e gli uni e gli altri parimenti sentivano la gioia di morire per la gloria della patria. Fortuna e nobile valore decisero la lite e vinse la parte che doveva vincere. Qui gl'Italiani, in regolare combattimento, prostrarono i Francesi : qui la Francia, vinta, si arrese all' Italia. »

Lungo sarebbe raccontare come il giovine poeta barghigiano potesse scampare la vita allora di tra le spade di tutti quei Francesi e poi di tra mille traversie. Basti che non molto dopo egli si presentava ad Alfonso d'Avalos, marchese del Guasto, che con gl'Imperiali assediava Mondovì. Gli entrò subito in grazia, come egli racconta, col narrargli la spedizione dell'armata turca, coi suoi versi e con utili avvisi militari. Ne fu anche stipendiato e gli era singolarmente

acetto, ora leggendogli i lamenti di Coridone innamorato di Galatea, ora scendendo armato in campo e combattendo da forte. Una volta gli recitò una parte, già composta, del suo poema prediletto, il poema della caccia, e precisamente un passo che sì per l'argomento, sì per la difficoltà superata doveva essere meglio apprezzato dal suo guerriero Mecenate. È la descrizione del fucile che si trova nel primo libro del Cynegeticon : « Vi è inoltre un arnese foggato del metallo orrendo dei Calibi, arnese che imita i tuoni del cielo e le folgori, cui dall'alto del suo seggio scaglia Giove quando col fulmine taglia la nera caligine delle nubi, e la terra inconsapevole resta attonita, tremando per tutta la sua superficie. Non lo fecero sotto la vasta rupe i Ciclopi dell'Etna, non fu trovato dall'industria degli scienziati antichi ; fu la Dea dell'odio incessante che poco fa dall'inferno lo trasse fuori per fare indicibile strage degl'infelici mortali. Quanto è più lunga la canna dal rotondo spiraglio, tanto più sicuramente abatterà il nemico veduto sui monti, quando esso, pieno di polvere arida, caccia dalla bocca il piombo, appena che tu gli accosti una scintilla di fuoco. Per questo tagliano dall'albero del nocciolo i rami fragili e li spogliano della scorza e li mettono al focolare e li lasciano per molti giorni d'estate esposti al sole ; perché quel calore attrae tutta l'umidità e resta solo il legno buono da bruciare. Poi chiudono questi rami e li bruciano, senza lasciare alcuno spiraglio donde la molle brace possa avere nuova aria, mentre si consuma tacitamente. Poi vi mescolano il nitro di Macedonia e il solfo dall'acuto odore, e poi con la polvere seccata riempiono il grande arnese di guerra e aggiungono una palla di color livido, la quale, spinta dal fuoco, subito esce a furia : ne trema ogni macchia e rintrona la profonda valle coperta di selve e fuggono in fondo al mare gli armenti di Nettuno e la dea dell'Oceano nasconde il suo capo trasparente. »

L'Angelio aveva il desiderio della patria : chiese e ebbe licenza dal marchese del Guasto ; venne in Firenze, ammalò ; venne a Barga per rimettersi. Disgustato da querele di famiglia, volle ritornare al suo d'Avalos : era sul partire quando seppe che era morto. Attese allora di gran lena al suo Cynegeticon, di cui scrisse il primo libro a Reggio, dove intanto si era recato a insegnare le lingue latina e greca. Tre anni dimorò in Reggio, poi ne partì, secondando il suo umore d'indipendenza, e accettò da Cosimo dei Medici una cattedra a Pisa. Qui si fermò, ben pagato e molto onorato, sì da Cosimo e sì dal fratello suo Ferdinando, cardinale. Mentre ivi insegnava, ebbe campo di ricordarsi della sua educazione guerriera, perché, avendo corso Pisa alcun pericolo dalle soldatesche di Piero Strozzi, il lettore di latino e greco, e dell'Etica e Politica di Aristotele, armò i suoi giovani studenti e anche alcuni gravissimi professori e riprese per un poco gli esercizi non dimenticati. Il battaglione universitario del '48, che fece così mirabili prove a Curtatone, aveva nel passato, mercé l'umanista di Barga, il suo modello e il suo esempio.

Nel 1561 pubblicò coi tipi del Gryphio a Lione il tanto elaborato *Cynegeticon* in sei libri, seguito dall'*Ixeuticon* o *Aucupium* o *Uccellagione*, in un sol libro. Aveva disegnato di scriverne quattro, ma poi se ne tenne, per non essere punito, diceva esso scherzando, dai falchi e dagli avvoltoi. Questi due poemi sono veramente belli e anche dilettevoli, e raggiungono il fine speciale del genere didattico, che non è quello, come pur direbbe la parola, d'insegnare, ma d'involgiare a uno studio o a un esercizio con la dolcezza della descrizione poetica. Parla egli nel primo libro della caccia in generale e in generale de' modi di braccare le varie fiere e di prenderle. Nel secondo descrive gli animali che si difendono con le corna : gli uri, i bisonti, gli onagri, il rinoceronte, l'oryge, i cervi, le renne, l'alce, lo stambecco, i camosci, i caprioli. Nel terzo è un gran ruggire di leoni e mugolare di pantere, leopardi, linci, tigri e bramire d'orsi e fiere dalle terribili zanne, che si conclude con le veloci lepri e col ragliante asino selvatico ; e a proposito di un favoloso costume di questo, il poeta è tratto a maledire una passione (di cui esso non era stato certo esente), la passione più tetra, più dannosa che ci tormenti, sempre vigile, sempre mordace, che si compone d'ira e di timore, i quali si sciolgono in un unico punto : la gelosia. Il quarto libro parla degli elefanti, dei cignali, dei lupi, delle iene, delle volpi, del tasso, dei ricci, degli istrici, lontra, castoro e ghiro e scoiattolo, e si fa strada dalla immensità della materia a deplorare le condizioni dell'Italia, che a lui non lasciano tranquillo il cuore a poetare. Nel quinto libro si parla dell'educazione e razze dei cani da caccia, delle loro malattie e allevamento, della rabbia e delle sue cause e profilassi ; infine dei cavalli atti alla caccia, e qui, essendo venuto a parlare di quelli che un tempo s'importavano dalla Siria, conclude con una digressione contro la barbarie dei Turchi e l'ignavia dei principi europei che li lasciavano prender piede e dilagare. L'ultimo libro ha i modi e le stagioni e le ore della caccia per le singole prede. Il poeta conclude il libro e il poema, come fa Virgilio nelle *Georgiche*, segnando il tempo e il luogo in cui lo componeva : « Questi canti, mentre io, preso da un grande amore di gloria, tentavo d'innalzare un insigne monumento di eterna fama, e sottrarre all'oscurità della morte il mio nome, ascoltava da me il Serchio e l'Arno dove con la curva fiumana taglia in mezzo Pisa, nel tempo in cui sottometteva i confinanti Etruschi e ornava di buone leggi le patrie città, e componendo in alleanza le ire dei grandi re, a noi dava la da venti anni desiderata tranquillità Cosimo, eterno onore della pace, nuova gloria della guerra. »

Io amo l'incompiuto poemetto che segue, l'*Ixeuticon*, elegante, vero, vivo, tutto odoroso di campagna e di selva. Parla della caccia all'anitra ed agli uccelli acquatici, del cacciar con la pania, della caccia alle pernici con reti e con lacci, alle gru, agli storni, della caccia con la civetta e col gufo, con la ragna, e infine con bellissimi versi descrive il modo di prendere i tordi.

Che se a' tordi voraci insidie tendi
e per quel fine un verde bosco ombroso
t'allevi e cresci, basta allora, in colle

di pendio dolce, una selvetta cinta
 di nero bosso, fertile di lecci ;
 donde libero l'occhio intorno esplori :
 né sia troppo ampia, ma ne' suoi confini
 misuri in tutto le trecento braccia.
 Quivi, allorché dal limitar di Libra
 lo scorpione accoglie il sol, si appiatta
 l'uccellatore tra frondosi rami,
 quando la stella del mattino sgombra
 fredda le nebbie ed apre il dì futuro.
 Di lì fingendo amiche di volanti
 voci egli fischia e nelle chiuse gabbie
 invita a sibilare, a cinguettare,
 a fare a tempo il verso, i suoi richiami.
 Che se alcun tordo acutamente strida,
 non esitare a frangergli il cervello
 poi ch'esso avverte di tirar di lungo
 gli altri e cercare più sicura plaga,
 il traditore! E pasci invece e dona
 di coccole e di dolci acini d'uva
 qualunque vedi con soave gola
 modulare il suo canto e quando scorga
 la civetta, balzare e strepitare,
 che i migratori dell'aerea via
 sempre in cerca di nuova esca seduce.
 Avidi, ciechi volano giù, dove
 la nota voce a sé li chiama, rapida-
 mente calano e posano sul leccio,
 sul leccio pieno di recise verghe
 che li legano col clutine lento,
 incauti! A piè dell'albero la terra
 è tutta piena dei caduti tordi.

Intanto l'attività poetica del Bargeo si esercitava in poesie brevi e lunghe, ecloghe, epistole, odi, epigrammi, l'epitalamio per le nozze del principe Francesco con Giovanna d'Austria, traduzioni dal greco, elegie, orazioni e dissertazioni varie, commenti a scrittori antichi, commentari della guerra di Siena ; ma specialmente poesie, dedicate a questo e a quello, specialmente al suo amicissimo Marco Colonna, versificatore non inelegante. Ciò sino a quando morì, l'ultimo di febbraio del 1596. Ma soprattutto attendeva ad un'altra opera grande, più grande che il Cynegeticon. Già nel quinto libro di esso, aveva, come ho detto, accennato alla vergogna dell'Impero turco, accampato in Europa. Pare che da molti anni egli avesse in mente di comporre un poema sulla Crociata, che fu la prima a esser fatta e l'unica a riuscire nel suo fine. Nello stesso tempo Torquato Tasso ave-

va il medesimo pensiero e forse adombrò prima il suo disegno, sebbene forse il disegno stesso fosse primo dell'Angelio. Il fatto è che il Tasso aveva fin dal 1561, se si crede al Teraboschi, o a ogni modo nel 1566, scritto sei canti della *Gerusalemme Liberata*, e nel 1579 fu stampato in una raccolta di rime il quarto canto, mentre della *Syriade* del Bargeo i due primi libri furono fatti stampare a Parigi nel 1582. Né deve tralasciarsi che nel 75, appunto il Bargeo stesso aiutava, con altri tre letterati, Scipione Gonzaga a rivedere la Gerusalemme già finita. Ma certo è utile mettere a confronto i due poemi ; sebbene diversa ne sia la lingua e la condotta e certo inferiore l'afflato poetico. Il difetto principale di questo poema, è, a parer mio, quello stesso rimproverato da Orazio ai ciclici, di cominciare la guerra iliaca *ab ovo*, mentre Omero (e dietro lui il Tasso) porta l'uditore subito nel mezzo degli avvenimenti. Ora è curioso leggere la difesa che fa l'Angelio di sé da questa accusa. Egli dice, tutt'insieme, che Omero ha scelto una parte sola della guerra Iliaca a soggetto del suo canto, perché il resto era povero di fatti eroici o mirabili. Ma in tanto nella difesa, egli sembra alludere al grande autore della Gerusalemme. Già afferma che trent'anni prima del 1585 (data dell'edizione Zannettiana dei Poemi), o giù di lì, egli aveva concepito un poema « in cui nemmeno un'orma restasse dell'empia relazione degli antichi Greci e Latini, ma tutto si riferisse a lode e gloria di Cristo Dio liberatore nostro. » E quando discorre dell'attuazione di quel proposito, esclama « non vedo perché io debba essere ripreso e accusato, se, rigettate le favolose degressioni e invenzioni, giudicai dover descrivere i grandi e meravigliosi fatti dei Cristiani, che molto più possono giovare e dilettere gli animi più di quello che certe vane e finte narrazioni e menzogne ; per dare la meritata lode non a questo o quello dei Principi, ma a tutti. » Mi pare evidente che egli alluda al Tasso. E subito nella protasi e invocazione mi par di scorgere l'intenzione come di correggere e rifare. Le «armi pietose», del Tasso diventano *magne... accepta Tonanti Arma*, e la Musa, che il Tasso mette anche «nel cielo in fra i beati cori» si trasforma (l'Angelio non vuole *commentitia fabulamenta*) in Spirito Santo.

Tu vero, cuius claro de lumine, lumen
Exoritur nobis, tacitosque exsuscitat ignes...
Verus amor patris, natiq̃ue aeterna voluptas
Spiritus....

L'Angelio comincia raccontando l'oppressione dei cristiani nei luoghi santi e lo sdegno di Dio che manda l'angelo a Gerusalemme ad uno di quei pellegrini per ispirarlo sì che egli vada al Pontefice, il quale induca i principi alla guerra santa. Quel pellegrino è, si capisce, Pietro l'eremita. Questi, ricevuto il divino messaggio, si acconta con Simeone e s'infervora nel suo proposito ; poi s'imbarca, naviga (il poeta ne descrive con una ventina di versi il viaggio) e approda nelle Puglie a Bari «dove» come dice egli « solevano allora i re siculi e i-

tali prendere le insegne al principiare del regno, ossia lo scettro, la porpora e la corona. » Il pellegrino entra nel bellissimo tempio di San Nicola « il cui tempio poggiato su alte colonne, marmoreo, grande, è tiepido per gli altari fumanti e mescola l'aria intorno col profumo dell'incenso. Sotto un arco dorato, in mezzo, è l'urna che contiene le ceneri e le ossa del Santo ivi sepolto, e dal marmo tramanda, mirabile cosa, eppure bene attestata, senza averne apparente causa, un soavissimo odore. » Ivi l'eremita prega. Io voglio riportare la preghiera che il nostro poeta mette in bocca all'eremita. « O Santo, a cui Myra, una delle sei città della Licia, illustre per numero di avi, frequente di popolo, fu data a governare un tempo da' suoi senatori con nuovo modo di elezione -- (erano stati ispirati da Dio a eleggere per vescovo il primo che il giorno dopo, di mattina, fosse entrato in chiesa, che avrebbe avuto il nome di Nicolao : ora il nostro santo reduce dalla Palestina in patria, di lì, sempre per ispirazione di Dio, era partito per la città di Myra e proprio in quel mattino si trovò alla porta e fu vescovo) --, o Santo, che bambino lattante torcevi il viso nella feria quarta e sesta dal petto della nutrice sentendo a digiuno il venire del tardo crepuscolo ; o Santo, che poi, dopo aver distribuito ai poveri bisognosi le ricchezze paterne, andasti a visitare i luoghi santi di Palestina, e la nave da ogni parte battuta dal vento, trabalzata dai neri marosi, tu supplicando a Dio facesti arrivare salva nella desiata spiaggia ; tu che dopo avere sperimentato le catene del fiero tiranno, dopo tristi vicende, dopo duri affanni, finalmente partisti, e lasciando le umane sollecitudini e la terra, a volo andasti nel cielo, donde vedi quaggiù l'orbe terreno e fra te stesso commiseri così grandi pene, o Santo, sii propizio e favorisci la mia impresa. » A questo Santo si rivolgono tuttora milioni di oppressi dalla tirannide turca e lasciati opprimere dalla discordia e dall'ambizione dei principi europei, che il Bargeo deplorava allora come tanti altri, ma con maggiore eloquenza e, direi quasi, serietà. Dal piccolo saggio si può comprendere quanta sia nella *Syriade* la precisione storica quanto a riti ecostumi, e anche quanta freschezza poetica ; ma si comprende ancora che lo scrittore va troppo per le lunghe. Nel Tasso i Crociati son presto in vista di Gerusalemme ; nel Bargeo si passa la metà del poema e i Crociati non sono ancora in Asia.

Tuttavia ripeto che i meriti sono grandi e dovebbero essere più noti. Ma si sa, ma si comprende. I tempi non volgono più propizî a tali scrittori che contano e contano sulla coltura dei loro lettori. Figuriamoci anche chi scrive in italiano, solo che non scriva proprio per il passatempo delle serve, si sente a ogni tratto rimproverare l'oscurità. Ora è come se un cieco rimproverasse alla lucerna di non far lume. L'oscurità dello scrittore si riduce a ignoranza del lettore. Ma i nobili e infelici scrittori italiani del preente, procedano pure tranquilli ; i pochi che oggi li intendono, saranno i molti domani. Ed anche l'umanesimo che sembra così ripugnante alla superba civiltà odierna e odiernissima, alla presente società che pretenderebbe d'imparare a bell'agio senza scomodarsi, come a bell'agio viaggia, e senza scomodarsi comunica coi lontani, anche l'umanesimo ri-

sorgerà e le lingue così dette morte torneranno ad essere le interpreti della idealità comune tra i nobili spiriti di tutto il mondo. E all'Italia non dispiacerà di ricingersi quella corona che Pietro Angelio ebbe così gran parte a coglierle e ornarle ; egli che amò di fortissimo amore la cara patria e la compianse con fortissime parole, che non perdono niente ad essere scritte nel latino di Virgilio piuttosto che nell'italiano delle gazzette : « la terra italica risuona dell'orrendo strepito delle armi, né già perché essa respinga i crudeli nemici, e butti via dal collo il giogo, e si dinieghi conculcata a obbedire al duro morso ; ma per servire, o vergogna ! sempre alle armi dei barbari e tremar di paura ora avanti il superbo cenno dello Spagnuolo, ora avanti l'oltracotanza capricciosa del Francese, ora avanti l'ira del bellicoso Tedesco, ora avanti l'empietà crudele dei Turchi. » E così continua ricordando le vittorie romane e poi le invasioni barbariche, e l'obbrobrio dell'aver lasciato l'esercizio delle armi e l'ignominia dell'essere calpestata dai propri mancipi. E termina con una speranza che egli male certo riponeva in Cosimo de' Medici, di cacciare i barbari dai confini della patria e di portare la guerra civile e giusta nei lidi lontani. Così, o vate di Barga, la tua speranza si avveri per il bene della patria e dell'umanità !

Barga, 27 settembre 1896.

GIOVANNI PASCOLI.
